

Stop ai tempi della noia

LAURA BALBO

Achille Occhetto l'ha menzionata come uno dei temi mobilizzatori per tutto il partito. In campagna elettorale la si è presentata in numerose occasioni, e la raccolta delle firme è in corso. Della legge sui tempi certi si continuerà a parlare, in convegni, incontri con le donne, tavole rotonde, riunioni di lavoro. Ecco: bisogna evitare che su questo tema si riproduca il rituale di partito (che viene messo in atto per ogni argomento, dalla legge finanziaria alla droga, alle riforme istituzionali, all'immigrazione) che è ripetizione appunto rituale di informazioni generiche e argomentazioni di seconda mano: non informazione, non comunicazione. E bisogna impedire che si costituisca e si cristallizzi su questo - come su innumerevoli altri temi - il gruppo degli "esperti", quel "circo" di persone, più o meno sempre le stesse, le quali inevitabilmente dicono sempre le stesse cose, e sempre tra di loro, stancamente spostandosi ovunque l'occasione si presenti, fessia dell'Unità o scadenza politica o otto marzo o quel che sia.

Questi rischi ci sono. Già mi sono trovata in riunioni in cui i (pochi: tra dieci e trenta) presenti si aspettavano, e ricevevano, da una campagna, in genere genuinamente interessata ed entusiasta, ma che aveva anche lei un rapporto "rituale" con la proposta (e la sua precedente elaborazione), un riassunto problematico e un resoconto ottimista e rassicurante: di fatto, cose non controverse, annacquate, banalizzate. Mi viene facile prevedere, per il futuro, una serie di simili riunioni, messe in atto sempre più burocraticamente e ripetitivamente, con scarsa efficacia e inutile (e sempre più scarso) ascolto.

Ho però anche avuto la fortuna di essere chiamata a un incontro diverso, a Novate Milanese: preparato bene, inventivo nella formula. In sezione si sapeva, per esperienze precedenti, che le riunioni organizzate da quel gruppo di donne non erano né noiose né inutili: c'erano dunque quasi duecento persone, si è discusso bene, ne valeva la pena.

Prendo spunto dal confronto tra queste due occasioni per fare alcune riflessioni, sia sulla proposta e il suo futuro, sia più generali, in tema di comunicazione politica. La prima domanda impedisce che il senso di ciò che con e incontro alla proposta vogliamo fare, si indebolisca e si distorca nel percorso burocratico e rituale. Io penso che essa colga alcune intuizioni cruciali per l'agenda politica di una moderna forza della sinistra, ed esprima (potenzialmente almeno) cultura di governo, in senso anticipatore e innovativo. Mi interessa che "funzioni". Segnalo allora alcuni passaggi.

1) Non abbiamo una "legge": si tratta di una proposta, e il cammino davanti a noi, sia legislativo che politico che di approfondimento, è importante proprio per l'elaborazione successiva che consente. Dare in pieno il senso che questa è la fase iniziale di un processo - che si tratta cioè di passare da un testo scritto ad atti di riorganizzazione del sociale - è essenziale. Non vogliamo che si determinino aspettative troppo alte, ma neppure processi di delega a scelte che si ritengono compiute altrove. C'è bisogno di coinvolgimento davvero ampio: una volta si sarebbe detto, di un movimento collettivo, di una situazione di stato nascente.

2) Non è una "legge sui tempi": questo modo di dire, questa sigla, rischia di impoverire in senso riduttivo una analisi e una strategia di intervento che tocca - necessariamente, ed è questo il suo aspetto positivo - molti aspetti e processi: l'organizzazione del lavoro e l'organizzazione dei servizi, l'intervento sulla città e pratiche innovative degli enti locali, come si riorganizza la leva e come si

possono modificare alcuni aspetti della normativa pensionistica, compiti degli amministratori locali e contrattazione sindacale, e una cultura complessiva. Sarebbe del tutto sbagliato, e controproducente, far apparire che ci si occupa della regolazione dei tempi e si perdono di vista altri aspetti rilevanti. Anzi: è solo nel contesto di altri radicali cambiamenti che si può ragionevolmente pensare che questa proposta si realizzi. Un'area di intervento strettamente connessa è quella di cui parliamo già da qualche tempo, e che va approfondita: reddito di cittadinanza, salario minimo garantito. O per indicare un'altra: una precondizione è che ci siano interventi radicali sul sistema del pubblico impiego (penso in particolare alla proposta di "privatizzazione" del rapporto di lavoro nel settore pubblico, elaborata dalla Sinistra indipendente, che può costituire una leva fondamentale di cambiamento).

3) Penso sia stata una scelta intelligente quella di utilizzare come strumento di mobilitazione e, prima ancora, appunto di comunicazione, una proposta di iniziativa popolare. Ma c'è moltissimo da fare, per approfondire, per integrare, per tradurre idee "quadro" in proposte di implementazione. Alcuni aspetti: un percorso così va formulato per tappe successive, di breve e di medio periodo; pur consapevoli che l'approccio non può che essere sistemico, essendo i molti diversi aspetti tra loro interconnessi, vanno elaborate ipotesi di realizzazione (e di costi) alternative, o in sequenza, o da combinare a seconda di opzioni che vanno esplicitate.

4) Si deve ragionare per tipologie di contesti urbani (le metropoli, le città medie, le città turistiche, le città d'arte, ecc.) per quanto concerne la parte sui "piani regolatori degli orari e gli interventi a livello locale (su imprese, trasporti, servizi commerciali, servizi pubblici): sono necessarie, e per ora mancano, analisi e ipotesi specifiche per le diverse situazioni del Mezzogiorno.

Intanto qui l'esemplificazione, che penso sia sufficiente per dare l'idea dei molti passi successivi da compiere, su molti piani. Passo alla seconda cosa che mi interessa dire. Abbiamo un tema nuovo da presentare, ci sono idee e problemi aperti da approfondire: è un'occasione per rompere con i meccanismi comunicativi tradizionali, nelle sedi di partito e verso l'esterno. Propongo per esempio che non ci siano (o non sempre e comunque) la "relazione", il "dibattito", le "conclusioni", ma una varietà di formule, che vanno messe a punto, a seconda delle circostanze e degli obiettivi. Ogni incontro dovrebbe essere un incontro di lavoro, e come tale va organizzato. La "legge" ha suscitato interesse e curiosità di moltissime donne (anche non comuniste), di studiosi, donne e uomini, anche a livello internazionale. Sono risorse che non ci si può permettere il lusso di disperdere. La mia proposta è allora che si faccia diventare il percorso intorno a questa proposta un'occasione per mettere in discussione e modificare radicalmente le pratiche comunicative tradizionali. Proviamo a produrre una "scelta" di cultura e una innovazione di metodo politico (nei termini suggeriti da Claudia Mancina in un intervento di pochi giorni fa, e già ripreso da molti: segno che la questione è sentita e condivisa). In effetti, si tratta della "forma-partito": invece di discuterne in convegni, si avvia da subito un tentativo di sperimentazione. Il tema: come far funzionare una organizzazione di massa, evitando pratiche di non comunicazione e di falsa tematizzazione.

Quando posso farne a meno, evito le cerimonie ufficiali. Spesso sono noiose e magniloquenti. Quando si pongono prime pietre, mi domando: e le altre? Quando si inaugura qualcosa, mi interrogo su come funzionerà nella vita di ogni giorno. Ogni tanto, però, c'è una cerimonia che mi riconcilia con questo rito. È accaduto venerdì scorso ad Arezzo, e guarda caso non era né una prima pietra né un'inaugurazione, ma una chiusura. Sì, la chiusura, dopo un secolo di terapie e di reclusioni, del manicomio provinciale.

Tra l'altro, non c'erano altri giornali. Questi si muovono soltanto se c'è un delitto da attribuire a un matto "lasciato incautamente in libertà", oppure se c'è da denunciare un'infamia medievale, come l'ospedale psichiatrico di Agrigento o di Basaglia, Agostino Pirella. Ora egli racconta: «Fu la volontà degli amministratori, dei politici, degli infermieri e, piano piano, dalla popolazione di Arezzo a permettermi di fare, insieme ai colleghi, un'importante esperienza di trasformazione, di liberazione collettiva».

Non ho visto com'era prima l'ospedale. Ne ho visitato però molti, e ogni volta mi ritornavano alla mente immagini della giovinezza, a Sassari: la curiosità crudele dell'età ci spingeva nei giardini di vacanza (e di fuga dalla scuola) verso il manicomio di Rizzeddu, allora in periferia, dove ci arrampicavamo sugli olivi prospiccianti i cortili per osservare i mattini, nei loro movimenti strani e più spesso nella loro opaca immobilità.

Le decisioni della Supreme Court stanno vanificando il diritto sancito nel '73 Eppure solo sette giorni fa sull'eutanasia...

Aborto negli Usa La Corte si ritira

NEW YORK. La sentenza sul «diritto a morire». Il colpo di freno sul ricorso all'aborto delle ragazze con meno di 18 anni. L'attacco alle prerogative dei singoli Stati... La Corte suprema è tornata in Usa nell'occhio del ciclone. Le sue decisioni stanno aprendo contrasti con le altre istituzioni, nessuna esclusa, come ben sa Bush per aver dovuto ingoiare il pronunciamento che protegge con la libertà di pensiero e di espressione chi brucia in piazza la bandiera a stelle e strisce. Ma è la quota di America liberal a scendere sempre più decisamente in campo, negli ultimi tempi, per dipingere la Supreme Court come un consenso a prevalenza conservatrice, con impresse le stimmate dell'era Reagan. La Corte è un'eccezione all'eterno dilemma, forse troppo facile, progresso-reazione.

Divampano in Usa le polemiche sulla Corte suprema. Le femministe protestano contro la limitazione dell'aborto per le minorenni e denunciano un'offensiva più vasta ai diritti delle donne. Intanto 15 Stati dell'Unione accusano i giudici di «minare il federalismo». E si attendono altri verdeti rilevanti: le commissioni sindacali e mediche avranno l'ultima parola sulla sicurezza nel lavoro?

DAL NOSTRO INVIATO MARCO SAPPINO

con l'idea di «staccare il tubo» a un malato in coma irreversibile, il 13 è contrario, il 6 non prende posizione. I favorevoli salgono all'85 per cento ove si chieda cosa l'interpellato preferirebbe nella malagurata ipotesi succedesse a lui. La Corte, in realtà, ha deciso che il «diritto a morire» può essere ammesso ma solo se in precedenza sarà apparsa «chiaro e convincente» la volontà della persona ridotta a dipendere dal respiratore. Altrimenti non bastano le convinzioni dei familiari, il parere dei medici, le preferenze morali delle autorità. «La scelta tra la vita e la morte è una decisione strettamente personale», ha sostenuto il presidente Rehnquist. E sette giudici sono stati dello stesso avviso, anche se poi con 5 voti contro 4 hanno respinto la richiesta per Nancy Cruzan, la donna che da sette anni sopravvive grazie alle macchine. Una breccia, però, è stata aperta. Lo Stato di New York si è subito mosso per garantire una diversa legislazione.

Ma è l'aborto a dominare la scena delle polemiche, è battaglia aperta sull'ultima sentenza. La Corte suprema ha stabilito che gli Stati dell'Unione possono chiedere alla minorenne incinta e non sposata di avvertire i genitori prima di abortire. Altrimenti dovrà parlare con un giudice. Se vuol informare solo il padre o solo la madre, dovrà in ogni caso sottoporsi al colloquio col magistrato. «È una violazione della privacy», commenta l'avvocato Bill Baird. I sondaggi lo smentiscono: il 69 per cento approva l'obbligo di avvisare i genitori e di ottenere il loro consenso, mentre appena il 32 ritiene necessario informarli entrambi se sono divorziati. Come consiglierebbe vostra figlia minorenne incinta? Deve sposare il padre del bambino per il 14 per cento, allattare il neonato da sola per il 22, farlo adottare per il 15, abortire per il 11.

Giusto un anno è trascorso dalla «sentenza Webster» che ha dato il via al clima generale di legislazione antiaborto. E alla Corte suprema ha guadagnato terreno chi vuol mettere in discussione, magari poco alla volta, il diritto sancito il 22 gennaio del 1973 nella storica causa «Roe contro Wade». Sandra Day O'Connor, l'unica donna giudice risultata decisiva nell'ultimo voto, nega intenzioni restauratrici: «Non c'è alcuna interferenza nelle vicende private di una famiglia visto che il minore potrà evitare di informare i genitori usando l'altra procedura, cioè ricorrendo al giudice». Ma su di lei si appuntano le critiche: la sentenza produrrà «infelice conseguenze», le ribatte Marcia Greenberger dal Centro nazionale per il diritto delle donne. «Adesso per le giovani al di sotto della maggiore età sarà molto difficile fare un aborto legale senza discutere con i genitori», accusano. «Le donne hanno ancora in America il diritto di abortire, ma questo diritto è sempre più

suoilato», dice Janet Bondshool dell'Unione per le libertà civili. Gli archivi della Corte le danno ragione. Nel '76 si nega ai maschi il diritto di veto all'autodeterminazione delle mogli, ma l'anno seguente si esonerano gli Stati dall'obbligo di pagare per gli interventi non terapeutici. Nel '79 si dà ai medici un potere discrezionale nel caso che il feto possa vivere fuori del grembo materno. Nell'80 il governo federale, o di uno Stato, è esentato dal dover rifondere le spese mediche alle donne che abortiscono se ricevono contributi pubblici per l'assistenza sanitaria. Nell'81 si concede ai medici il diritto di ascoltare i familiari se la minore è «immatura». Due anni dopo si sancisce che oltre i tre mesi di gravidanza non è un obbligo abortire in ospedale... Via via è emersa una linea chiaramente restrittiva. E si è spianata la strada a quegli Stati, vedi la Louisiana, che ora riconoscono il diritto ad abortire solamente se è in gioco la vita della donna. Centocinquanta mila donne scese in piazza in 150 città degli Stati Uniti, 200 mila antiabortisti raccolti a Washington: il Paese si è spaccato. La comunità cattolica è sotto shock per le scomuniche minacciate dal cardinale di New York O'Connor e lanciate dal vescovo texano di Corpus Christi. «Scelte sconcertanti e controproducenti», secondo il governatore Mario Cuomo, primo bersaglio politico della gerarchia ecclesiale. E l'idea del «castigo» si alimenta con in sondaggi tra i benpensanti e le decisioni contestate della Corte suprema. Quattro suoi giudici cercano di mettere virtualmente fuorilegge il ricorso all'aborto: altrettanti sono determinati a difendere i diritti delle donne. L'O'Connor fa da ago della bilancia. Alla «Associazione per la famiglia unita» cantano già vittoria: «La sentenza Roe-Contro-Wade scioglierà presto nei libri di storia come uno sbaglio». Sarà inevitabile?

Intervento Caro Fassino, c'è un'ambiguità nella tua proposta. Si rischia di assecondare l'esistente

SANDRO MORELLI

Sono fra coloro che hanno espresso una «sospensione di giudizio» sulla «traccia» per la nuova «forma-partito» presentata dal compagno Fassino. Non ho sottovalutato affatto le basi di un lungo lavoro comune (del quale mi sento pienamente corresponsabile) sulle quali la traccia è fondata per tanti aspetti. E neppure potrei sottovalutare i caratteri positivi della proposta, legati all'idea di una forma federativa articolata sul piano politico-culturale e per autonomie tematiche e territoriali politiche e forti, che rappresenta un primo opportuno accoglimento di riflessioni e ipotesi accennate nella mozione congressuale. Per un vero rinnovamento del Pci e della sinistra e che, successivamente, io stesso ho più volte riproposto. Né mi ha guidato il riflesso di una posizione congressuale di ordine generale, utilizzata magari in modo pregiudiziale e «softista» dinanzi alla proposta di riforma organizzativa. Niente di tutto questo.

Molto più semplicemente, la riserva politica (che ho sentito esprimere anche da altri protagonisti del dibattito e al di là del «sì» e del «no») deriva dal giudizio di merito riguardante il rischio che certi tratti di ambiguità della proposta organizzativa, possano concorre ad una non positiva o ambigua definizione della cultura critica e dell'identità trasformatrice ed antagonista della forza politica cui la «fase costituente» dovrà dar vita. Questo nodo politico, ovviamente, potrà essere sciolto solo lungo un percorso della discussione sulla «forma-partito» che si intrecci strettamente con il confronto politico-ideale e programmatico.

Un confronto che voglio continuare con ostinazione e sperare vero, aperto e teso, con rigore, alla verifica del merito della qualità finale dell'intreccio tra «forma-partito» e identità del soggetto politico che deriverà dal confronto stesso. Un confronto che non può, quindi, essere risolto solo dalle apprezzabili ma non sufficientemente fondate parole rassicuranti che Fassino esprime nel suo articolo apparso su l'Unità di domenica scorsa.

Dove sono, allora, le ambiguità? Un esempio. Non va, a mio parere, nella direzione giusta l'ipotesi di uno spostamento davvero troppo forte dei poteri di direzione del partito dall'autonomia delle sue strutture, alle sue rappresentanze elettive. Un altro esempio. Va in una direzione non giusta la pur legittima e non infondata interpretazione della proposta (dichiarata da alcuni e non contraddetta nella sostanza) secondo la quale la nuova «forma-partito» dovrebbe essenzialmente garantire una più ricca, variegata ma piuttosto acritica rappresentanza dell'insieme degli interessi e delle competenze espressi dalla complessità sociale così che, raggiunto per questa via il massimo consenso, si possa garantire l'acquisizione e la permanenza della funzione di governo, attraverso (verosimilmente) un permanente assecondamento delle tendenze culturali e sociali dominanti. Ora, lungi da me una concezione ideologica minoritaria di rifiuto dell'esercizio delle funzioni di governo, a favore della purezza della «opposizione al sistema».

Il punto è un altro. E sarebbe davvero ora di affrontarlo serenamente. Il punto è: quale strada si sceglie fra le due che si sono presentate dinanzi alla sinistra democratica europea (Pci compreso): a fronte dell'offensiva moderata degli anni 80? Non è vero infatti che le strade sono quelle indicate da Napolitano su l'Espresso del primo luglio: o quella «capace di concorrere in modo decisivo al rinnovamento della sinistra e della democrazia italiana, che si identifica con una prospettiva di governo» o quella che consiste in una «posizione di ancoraggio ad una tradizione che si ritiene non superata anche se biso-

gnosa di sostanziali adeguamenti», che non si identificherebbe con una prospettiva di governo. Mi sembra molto ideologico e un po' malizioso porre le cose in questo modo.

È vero, invece, che la sinistra democratica europea si è, al suo interno, divisa nelle strategie. Una sua parte (la sinistra del Centro e Nord Europa) ha inteso, dall'opposizione, provvedere ad una vera e propria fondazione di cultura politica, di progetto, di organizzazione capace di far maturare, dall'opposizione alla fase moderata, le condizioni di un'alternativa vera. Un'altra sua parte (la sinistra «mediterranea» ed il Psi con essa) ha scelto la «corsa al centro», la conquista del consenso dei ceti e degli interessi moderati per partecipare al governo della fase moderata.

E non è così? Non è forse per questi motivi che esiste una distanza non ideologica ma politica tra il Pci e il Psi? Ed è vero o no che, ora, la sinistra mediterranea (ad esempio il Psi francese) conosce i segni di una crisi di prospettiva e di contraddizioni fondamentali mentre l'altra parte (quella centro e nord-europea: la Spd, il «Labour» etc.) grazie all'impegno fondamentale profuso in questi anni, può ora guardare alla possibilità di riconquistare posizioni di governo, ma su basi radicalmente rinnovate persino nel paradigma politico-culturale di cui si è dotata nel quale, come è stato giustamente notato, un recupero di non irrilevanti fondamenti originari del marxismo sembra poter convivere con i fondamenti dei punti di vista ecologici, pacifisti, di liberazione della donna?

Se fosse vero che col 18° Congresso i comunisti italiani avevano definito la loro piena, autonoma e peculiare partecipazione alla ricerca più innovativa della parte più avanzata della sinistra europea, è legittimo chiedersi se con la «svolta» del 19° non sia stata profilata piuttosto almeno la tendenza ad un cambio di scelta (verso la linea mediterranea dell'«assecondamento» e, per questo, verso la collocazione politica del Psi) sicché anche la nuova «forma-partito» potrebbe essere definita in funzione di tale scelta?

È, insomma, l'identità «antagonista» e trasformatrice dei comunisti italiani, a cui tanti di noi pensano come patrimonio essenziale da salvaguardare, si vuole credere che possa essere concepita non come una tradizione ossificata ed ideologica ma proprio come l'approdo più recente di una ricerca moderna, travagliata e feconda che, per comodità, ravvisiamo nelle basi innovative fissate col 18° Congresso? Ecco i nodi e le ambiguità ancora da sciogliere pensando alla «forma-partito» che può, per questi motivi, divenire una pura confederazione delle rappresentanze di interessi contraddittori e persino corporativi che non progetta di cambiare ma di assecondare l'esistente, oppure un soggetto politico dotato di una forte identità culturale critica e di un progetto di cambiamento dell'esistente, che utilizza l'articolazione delle sue autonomie federale non solo per rappresentare ciò che è dato, ma per radicare nella società il proprio moderno progetto di trasformazione, definendo la sua identità proprio nell'incontro critico, fecondo, dinamico fra le esigenze della società e le scelte di rappresentanza, ed il proprio stesso progetto che la alimenta e si alimenta di esso nello stesso tempo, in un'incessante interazione creativa.

Questa è la questione di fondo, tutt'altro che inequivocabilmente definita, che va perciò affrontata e risolta senza aggiramenti e ambiguità discutendo, in modo intrecciato, sia della «forma-partito» che dell'identità e del progetto.

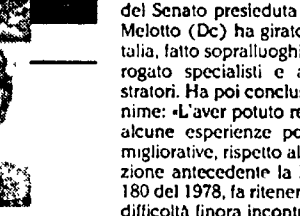
ELLEKAPPA



IERI E DOMANI GIOVANNI BERLINGUER

I nostri manicomi e l'esempio di Arezzo

no, dalla popolazione di Arezzo a permettermi di fare, insieme ai colleghi, un'importante esperienza di trasformazione, di liberazione collettiva».



Insomma: l'Italia ha in questo campo, non solo ad Arezzo ma in un quarto del paese, le esperienze internazionali più avanzate. Ha anche manicomi fra i peggiori, cliniche private che ricordano il nido del cuculo, e tanti, tanti malati di mente (si, la mente può ammalare, come ogni funzione corporea) assistiti in modo insufficiente o abbandonati alle capacità e alla disperazione dei familiari.

dimensioni ridotte, per realizzare un'assistenza umana e riabilitativa, ove possibile, i soggetti in difficoltà psichiche».

l'Unità Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale Edilrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06 401901, telex 613461, fax 06 4455305, 20162 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02 64101. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella Iscra, al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscra, come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani Iscra, al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscra, come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599. Certificato n. 1618 del 14/12/1989 La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti